

Voti e votacci

Capitolo primo: i "buoni". Sono andati a votare 77 studenti su 100. Non si era mai vista una partecipazione simile, neppure dieci anni fa, alle prime consultazioni, quando agiva il sapore della novità. Già nel '77 poi, l'affluenza degli studenti era calata: votò soltanto il 47 per cento. C'era allora una diffusa sfiducia nei confronti degli organi collegiali; l'idea dominante era quella di rifiutare la delega, di intervenire in prima persona, di non esaurire con un voto il proprio impegno. In quell'anno gli studenti riempivano strade e piazze, e il rifiuto di votare manifestava anche un più vasto rigetto delle istituzioni basate sulla rappresentanza.



le urne, superando l'80 per cento. Vale per loro una considerazione che li accomuna agli studenti: la scuola ora costringe ad un forte impegno, che aumenta la necessità di partecipare alle sue vicende. Stiamo attenti.

Il voto di questi giorni significa forse un ritorno della fiducia nei confronti dell'istituzione scolastica, e attraverso essa nei meccanismi democratici? Qualcuno dice di sì, ma forse è un'interpretazione azzardata; di sicuro è forte ed esteso il desiderio di cambiamento (anche di singoli, circoscritti cambiamenti), così come l'aspettativa di riuscire a realizzarlo. Stiamo attenti a non deludere queste attese: gli ultimi 15 anni ci hanno mostrato quanto possa essere pericoloso; tanto più che ricomincia a serpeggiare un'aria di contestazione all'autoritarismo che non si sentiva da tempo. In molte scuole, adesso, si tende ad eccedere in rigore, passando da un estremo all'altro: ho sentito di una insegnante, che anni fa accettava compiti di matematica buttati giù in fretta dietro un volantino, che ora distribuisce voti come -8 o -12, in base al calcolo degli errori... Stiamo attenti. O vogliamo che fra un po' sia costretta ad accettare di nuovo i volantini?

Capitolo secondo: i "cattivi". I genitori hanno votato nella percentuale del 33 per cento, più o meno la proporzione della gelatina nella carne in scatola. È risaputo, da chi li ha osservati scientificamente, che i genitori — tranne una élite — si muovono solo su problemi specifici che coinvolgono i loro figli; smettono di impegnarsi se vedono che non c'è la possibilità di risolverli in breve tempo, oppure se vengono chiamati ad impegnarsi su temi generali, troppo lontani dalla vita quotidiana della famiglia, che già dà abbastanza grane da sola.

Ma per poter risolvere i problemi che interessano, ci vogliono anche gli strumenti adatti, in modo che i genitori che si impegnano (e un genitore su tre è pur sempre qualcosa) trovino soddisfazione. I padri e le madri che in questi anni, nonostante tutto, hanno lavorato nella scuola (e noi continueremo ad appoggiarli e a dare loro spazio sul nostro giornale) possono fornire indicazioni utilissime per una riforma di taluni organi collegiali: aspettano che i politici se ne accorgano.

Anche gli insegnanti e il personale non docente hanno assaltato

Antonio Maria Baggio

Buon per noi che una progressiva "civilizzazione" ci ha condotti a usare con sempre maggior frequenza lo strumento del negoziato, a preferenza di quello della lotta violenta o, peggio, cruenta.

Ma non possiamo essere completamente tranquilli, fino a quando il principio di innovazione non sarà divenuto, al pari degli altri due principi, un "fondamento" culturale, un "valore" culturale.

Per ora è vero che si fanno molti negoziati, ma con uno spirito incompleto. Sono quasi sempre degli armistizi che rispondono alla logica: «Se avessi potuto strvincere sarebbe stato meglio, non essendoci riuscito "per ora" mi accontento di quanto ho potuto strappare».

Il problema, ancora una volta, è quello classico della dialettica, ed è questione storicamente annosa. C'è chi ha dato una soluzione molto precisa (sul piano politico) rielaborando alcune tesi di Hegel: quando due gruppi in lotta si contrappongono, la sintesi si ottiene attraverso l'eliminazione di uno dei due gruppi contendenti, e ciò generalmente si raggiunge con la semplice epurazione delle teste pensanti del gruppo perdente.

Possiamo perciò osservare che la scienza ci spinge, nella riflessione che le è propria, a considerare (o riconsiderare) questioni tradizionalmente proprie di altri piani del sapere: il piano etico, politico, religioso, antropologico, ecc. Direi che ci spinge a "riaprire" questioni che la cultura positivista ha liquidato, spesso, con processi sommari.

Vi sono "dati nuovi" che emergono. E io sono dell'opinione che, come nei migliori gialli di Conan Doyle, la verità finisca sempre per venire a galla. La pace e la vera stabilità sociale possono fondarsi solamente sulla coscienza che distinte posizioni contrapposte contengono comunque qualcosa che è positivo e deve essere conservato (omeostasi) e, d'altra parte, devono integrarsi rinunciando ciascuna a qualcosa per giungere ad essere, insieme (organizzazione), una diversa e nuova, migliore realtà (anamorfosi).

Roberto Bertacchini